

E Parmenide va in soccorso dei laici

BATTAGLIA DELLE IDEE Il filosofo della Magna Grecia è stato sempre visto come simbolo di immobilità metafisica. Oggi un saggio di Mauro Visentin ci invita a fare il contrario

di Stefano Petrucciari

Dopo essersi lasciata alle spalle l'età dei progetti onnicomprensivi e delle grandi narrazioni, la teoria politica della sinistra sembra tuttora alla ricerca di un modo di pensare la politica che riesca a essere compiutamente laico e post-ideologico. Una suggestione originale e un po' provocatorio a riguardo è quello che viene lanciato nell'ultimo libro di Mauro Visentin, filosofo di taglio teorico formatosi alla scuola di Gennaro Sasso, che reca il titolo singolare *Il neoparmenidismo italiano* (Bibliopolis, Napoli, 2005 Euro 35, pp. 448). Cosa c'entrano Parmenide e i suoi epigoni col problema della laicità della politica oggi? Il Parmenide che abbiamo studiato al liceo, quello ridotto alla formuletta tautologia e abbastanza incomprensibile secondo la quale «l'essere è, il non essere non è», sembra quanto di più lontano ci possa essere dalle domande e dal

linguaggio del pensiero e del mondo di oggi, e alla politica pare non avere proprio nulla da dire. Visentin ci conduce però in giro di pensieri il cui scopo è proprio quello di sgretolare questo pregiudizio, e di portarci a vedere le cose in tutt'altro modo; un modo che potrebbe essere utile anche a chi fa e cerca di pensare la politica laica oggi. Qual è infatti, secondo Visentin, il vero nucleo concettuale della filosofia di Parmenide e più in generale dell'eleatismo, la scuola di pensiero di pensiero che prende il nome da Elea, latinamente Velia, città della Magna Grecia di cui ancora si possono visitare le rovine in Campania, una trentina di chilometri a Nord del Capo Palinuro? Il punto fondamentale, di là dell'oscurità sapienziale con cui Parmenide si esprimeva e delle riduzioni manualistiche, è in realtà molto semplice: il discorso quotidiano degli uomini, che cerca di fissare e definire con le parole la realtà molteplice, variegata, in continuo mutamento, è un discorso che, se lo si vuole ridurre a una misura di logica e di verità, appare pieno di contraddizioni: contraddittorio, per esempio, è dire che qualcosa che ieri c'era oggi non c'è più; che realtà avrebbe mai, infatti, questo qualcosa di cui predichiamo, oggi, il «non esserci più»? Al nostro parlare quotidiano, al discorso dei mortali, non appartiene

Una lezione che ci aiuta a liberare la storia e la politica da ogni vincolo assoluto



«La scuola di Atene» dipinta da Raffaello tra il 1509 e il 1510

dunque verità: esso, dice Parmenide, è mera opinione (in greco *doxa*). Un affastellarsi di parole alle quali non si addice alcuna solida realtà, alcuna inconfutabile verità. Verità la possiede solo il discorso che dice l'essere: tautologico forse, ma almeno inconfutabile, assolutamente rigoroso, solo enunciato veritativo che possa essere senza alcun dubbio riconosciuto come tale. Perciò, sempre secondo Visentin, l'eleatismo è l'unica filosofia non metafisica che l'Occidente sia riuscito a partorire. Tesi bizzarra, apparentemente, ma in realtà rispondente a una sua ben precisa logica.

Cos'è infatti la «metafisica»? In tutta la sua grande storia, da Aristotele fino a noi, essa si è affaticata nel tentativo di tenere insieme due dimensioni radicalmente eterogenee: da un lato la struttura non temporale, perennemente valida, stabile della realtà (come la Sostanza aristotelica o l'Ida hegeliana) dall'altro il mondo variegato dei fenomeni, dell'esperienza. Che dovrebbe avere nella struttura atemporale la sua spiegazione e la sua condizione di possibilità. Ora che, dopo le decostruzioni del Novecento, dopo Heidegger e Wittgenstein, il progetto della metafisica si può riconoscere fallito, conviene ritorna-

re, secondo Visentin (ma il tema fu lanciato già da Emanuele Severino) a Parmenide. Cioè all'unica filosofia che non pretendeva di «spiegare» il mondo dei fenomeni,

Il conflitto delle opinioni non ha legami con la sfera della verità logica

di ricondurlo a una misura di verità e di razionalità. Ma che anzi lo lasciava radicalmente a se stesso. Si dovrebbe dunque scindere radicalmente lo spazio della filosofia (l'esiguo o puntuale dimensione della verità dell'essere) dall'ambito non veritativo in cui si collocano i discorsi e le esperienze dei mortali: la filosofia non parla del mondo e del mondo. Quindi anche della società e della politica non si dà filosofia. Sarebbe questa la linea lungo la quale si muove il «neoparmenidismo italiano»: che viene rintracciato non solo in quegli studiosi, come Severino e Sasso, che esplicitamente in questa direzione si sono mossi. Ma anche nelle pieghe dell'idealismo italiano novecentesco: in Gentile e persino in Croce. Per esempio nella sua teorizzazione del liberalismo: dove la filosofia non prescrive alla politica quali scelte essa debba fare, con la conseguenza che, in linea di principio, il liberalismo può essere compatibile tanto con l'economia di piano quanto con quella di mercato (come Croce argomentava contro Einaudi). La politica è regno di scelte filosoficamente infondate e decisioni empiriche, basate sull'accordo e lo scontro delle opinioni, non già di discorsi «veritativi». E meno che mai di pretese religiose. Radicalmente separata dalla verità e da valori razionalmente fondati, la politica verrebbe così riconsegnata al suo autentico orizzonte, finalmente davvero mondano e laico. Almeno un dubbio, però, (anche lasciando da parte le complesse questioni speculative) mi pare si debba subito legittimamente sollevare. E cioè: può una politica così radicalmente sganciata dalla verità e dal valore opporre un argine al ritorno di quei valori non laici, ma religiosi o addirittura fondamentalisti, che oggi vogliono di nuovo imporsi alle coscienze e agli stati?

Un manoscritto copto del III secolo

Trovato il «Vangelo» di Giuda

Un antico manoscritto copto risalente al terzo/quarto secolo d.C. contenente l'unica copia conosciuta del *Vangelo* di Giuda è stata sottoposta a procedimenti di conservazione, autenticata e tradotta. Alcune pagine ricostruite sono state mostrate per la prima volta ieri alla National Geographic Society a Washington. Il *Vangelo* di Giuda presenta una nuova visione del rapporto tra Gesù e Giuda e fornisce nuove informazioni sul discepolo che tradì Cristo. Contrariamente a quanto raccontano Matteo, Marco, Luca e Giovanni nel Nuovo Testamento, questo vangelo presenta un Giuda che consegna Gesù alle autorità su richiesta dello stesso Cristo. Le 66 pagine del manoscritto contengono anche un testo intitolato *Giacomo* (noto anche come la Prima Apocalisse di Giacomo), una lettera di Pietro a Filippo e un frammento di un quarto testo che gli studiosi hanno chiamato provvisoriamente *Allogeni* (Book of Allogenes). Il Codice è stato autenticato, e riconosciuto appartenente alla letteratura apocrifia degli albori della cristianità, grazie a 5 metodi di ricerca: datazione al radiocarbonio, analisi dell'inchiostro, imaging multispettrale, prove paleografiche e di contesto. Il codice, scritto su papiro e legato da un laccio di pelle, è stato ritrovato negli anni Settanta del '900 nel deserto presso El Minya, in Egitto. In seguito, finì nelle mani di mercanti di antichità, lasciò l'Egitto per giungere prima in Europa e poi negli Stati Uniti d'America. Rimase in una cassetta di sicurezza a Long Island, New York, per 16 anni prima di venire acquistato dall'antiquaria di Zurigo Frieda Nussberger-Tchacos nel 2000. Falliti i tentativi di venderlo, la Tchacos lo cedette alla Maccenas Foundation for Ancient Art di Basilea per farlo conservare e tradurre. Il manoscritto, noto anche come Codice Tchacos, verrà riconsegnato all'Egitto e ospitato dal Museo Copto del Cairo.

MESSAGGIO ELETTORALE

Fai vincere i diritti

contro i privilegi



Diliberto a piazza Farnese 7 APRILE ORE 17

CHIUSURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE
con la musica di DUNIA MOLINA
www.comunisti-italiani.it



alla Camera



al Senato